



Mondo piccolo di Egidio Bandini Le virtù della rugiada di San Giovanni

■ ■ ■ Dopodomani è San Giovanni. E adesso vi chiederete: perché ci racconti questa oviatà? Semplice, perché nella Bassa San Giovanni è una festa speciale e, dalle mie parti, fra domenica e lunedì, tutti aspetteranno la «rugiada di san

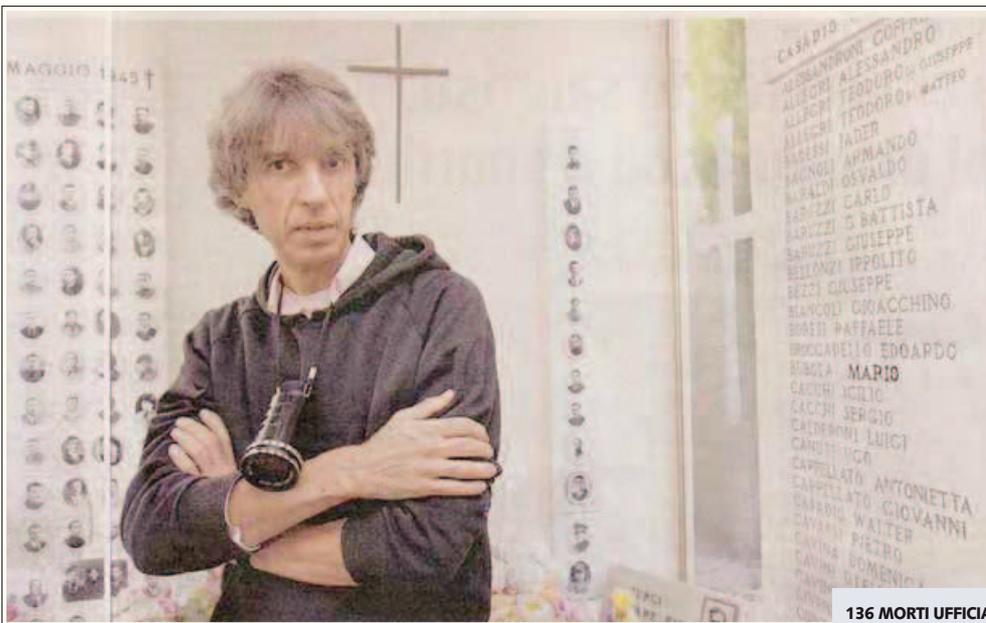
Giovanni» (nella foto), festeggiando a suon di tortelli d'erbetta, valzer, polche e mazurche fino all'alba o giù di lì. Sì, perché la «rugiada di San Giovanni», vuole la nostra tradizione, è quella che fa entrare il vino nell'uva e rende le noci,

ancora verdi, adatte a ricavarne, per infusione, quel liquore medicinale, quasi magico, che è il nocino.
E non finisce qui: pare che la suddetta rugiada abbia effetti benefici sull'uomo: innanzitutto per gli occhi, ma an-



che dal punto di vista della conservazione della specie, favorendo la gravidanza delle nostre donne. Che questi risultati si ottengano solo da queste parti, non è provato, quindi: aspettate anche voi la «rugiada di San Giovanni», se avete una vigna, se possedete una pianta di noci e, meglio ancora, se volete un figlio. Attendiamo conferme da fuori della Bassa.

CIVILE



136 MORTI UFFICIALI

Il regista, di famiglia istriana, Antonello Belluco, 57 anni, davanti alle lapide con i nomi delle 136 vittime ufficiali dell'eccidio di Codevigo. Belluco in questi giorni sta finendo di girare, dopo tre anni di boicottaggi, il film «Il Segreto» con Romina Power: l'uscita è prevista per dicembre [uff. st.]

Ma ricordare le stragi rosse resta ancora un'impresa

Per girare un film sull'eccidio di Codevigo il regista Belluco ha subito tre anni di boicottaggi, dalla revoca dei finanziamenti alle minacce

PIERANGELO MAURIZIO
CODEVIGO (PADOVA)

■ ■ ■ L'anziano barista è anziano quanto basta. Così si ricorda bene. Quando - lui bambino - ogni domenica al bar dei suoi c'era quel via vai. Mogli, fidanzate, fratelli, madri, padri, figli... «Venivano da Ravenna, entravano e chiedevano se c'era qualche notizia sui loro cari», racconta, «è andata avanti per molti anni». È la strage di Codevigo, una delle più feroci mattanze compiute dai partigiani comunisti, in questo paesino del padovano, e su cui perdura il più atroce silenzio.

Il regista Antonello Belluco, figlio di profughi istriani, ha deciso di rivisitare l'esistenza per raccontarla nel film *Il Segreto*, dopo tre anni di traversie e boicottaggi. Tra i pochi che non sono stati tirati indietro Romina Power, venuta da Los Angeles per dare voce in dialetto veneto - e anche molto bene - a questa infamia. Belluco, 57 anni, ha così scoperto che le foibe sono anche qui, nella laguna veneta e nei suoi fiumi. Dal 29 aprile al 15 maggio 1945, a guerra finita, i partigiani rossi massacrarono centinaia di persone. Fascisti, o presunti tali. Molti dei carnefici ovviamente avevano indossato, anche loro, la camicia ne-

ra. Cominciarono con le esecuzioni della povera maestra «fascistissima» e di mogli di ufficiali, poi si concentrarono sui militi reduci della Rsi che si erano arresi e consegnati alla polizia partigiana. A «operare» furono gli appartenenti alla 28a brigata Garibaldi, quella del mitico comandante "Bulow" Arrigo Boldrini, e alla "Cremona", divisione del Regio esercito, che in realtà era «un'isola rossa». Nel marzo '45, ad esempio, nella divisione "Cremona" fu ucciso alle spalle da un compagno "Toto" Rezza, uno dei gappisti dell'attentato di via Rasella a Roma e cancellato dall'albo d'oro della Resistenza.

Le vittime ufficiali dell'eccidio di Codevigo sono 136. Ma in realtà furono molte di più; il medico legale dell'epoca parlò di 600 giustiziati. A scanso di equivoci Arrigo Boldrini, morto pochi anni fa e descritto come un comandante dalle straordinarie capacità militari, non ha avuto alcuna responsabilità giudiziaria. «Erano tutti ravennati. Vennero rastrellati e concentrati a Codevigo perché dovevano essere portati e proces-

sati a Ravenna», racconta Belluco. «Invece in questo territorio contornato dalla laguna, i 4-5 fiumi hanno contribuito a far sparire centinaia di cadaveri». Le 136 vittime ufficiali sono solo quelle sepolte nella fossa comune, una minoranza.

Il progetto del film è in corso da tre anni, si stanno ultimando le riprese, poi il montaggio e la distribuzione prevista per dicembre. Belluco - con la famiglia impegnata tutta nella realizzazione del film - ne ha passate di tutti i colori: la Film Commission della Regione Veneto ha revocato i finanziamenti pubblici e ci sono state varie pressioni. «Ho ricevuto due lettere dall'avvocato del figlio di Boldrini che mi intimavano di consegnare la sceneggiatura». Ma lei accusa "Bulow" di qualcosa? «No, nessuna accusa. Quello che è successo fa da cornice storica. La storia è quella di una famiglia che attraversa la guerra, anzi che attraverso questo dramma dopo la guerra, dopo aver consegnato le armi...».



Romina Power [uff. st.]

L'ha pagata cara. «Le vicissitudini del film mi hanno messo in ginocchio economicamente», confessa. Ma si è creata una sorta di azionariato popolare. «Molte persone hanno finanziato il film credendo in quello che sto facendo». Romina Power ci ha creduto subito: «La storia mi ha commosso. Ti colpisce, non puoi non avere reazioni». Non ha avuto paura. «Io sono apolitica», spiega, «per me è la vicenda di una famiglia e, anche se drammatica, una bellissima storia d'amore». Interpreta Italia, la fidanzata di uno degli uccisi, che se ne va negli Usa, e a 70 anni ritorna a Codevigo: «Rimettermi in gioco dopo tanto tempo, con il pubblico italiano che ti aspetta al varco, recitare in veneto...», ride. «Sì, c'è voluto coraggio. Ma bisogna raccontare i fatti. La verità prima o poi viene a galla».

Il coraggio che altri non hanno. Nel 2012 è uscito un libro, finanziato dal Comune (con soldi pubblici), dello storico locale, il professor Lino Scalco, sulla storia di Codevigo. Senza le pagine sull'eccidio compiuto dai partigiani. La commissione comunale ha motivato così la censura: «Quelle pagine non sono pertinenti». Hanno scritto proprio: «Non pertinenti».

pierangelo.maurizio@alice.it

L'idea dell'assessore Ravera I militanti delle lettere inviati ai lavori forzati Al mare di Ventotene

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Che cosa fa un gruppo di sette scrittori impegnati e militanti, più o meno orbitanti nell'area gravitazionale dei salotti romani, quando il Paese sprofonda e invoca riforme? Si ribella sulle colonne dei suoi guizzanti giornali di riferimento? Firma l'ennesimo manifesto a favore dei deboli, degli svantaggiati, dei meno fortunati? No. Se ne va a Ventotene. In esilio, dunque? Al confino? Là dove toccava in sorte nell'antichità ai membri scomodi delle famiglie imperiali romane, compresa la figlia di Augusto? Là dove toccò agli oppositori del fascismo, da Giorgio Amendola a Giuseppe Di Vittorio, da Luigi Longo a Sandro Pertini? Dove toccò ad Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, che nel *Manifesto di Ventotene* del 1941 già chiedevano l'Unione europea? (La vedessero ora...). O verrà mica espulso, il nostro drappello di pennaioi, sull'isolotto di Santo Stefano, dove i Borboni fecero costruire una colonia penale chiusa solo nel 1965? Ma che avranno fatto mai, a parte forse scrivere male? Scrivere troppo? Parlarsi molto addosso? Ma non sono mica reati, diamine, che sta succedendo? Qualcuno ha ripristinato il reato d'opinione? Macché, non scherziamo, non fraintendiamo. È vero sì che i «coraggiosi» intellettuali, come li ha definiti *Repubblica* non si capisce con quanta ironia, sono sbarcati sull'isola dal clima caldo ma ventilato, lunedì scorso, e ci resteranno fino a domenica. Il drappello di militanti della letteratura dovrà produrre un inedito ispirato a e da Ventotene. Un lavoro duro, in effetti. Sei giorni per produrre un inedito (attenzione, non vale portarsi da casa qualcosa che si è già pubblicato). È un festival letterario e si chiama «Gita al Faro», come il romanzo di Virginia Woolf.

I coraggiosi esiliati della grigliata mista sono Gianfranco Calligaris, Loredana Lipperini (di *Repubblica*), Rosella Postorino, Elena Stancanelli, Walter Siti, Emanuele Trevi e Sandra Petrigiani, direttrice artistica. Sandra Petrigiani è amica di Lidia Ravera, attualmente assessora alla Cultura della Regione Lazio, i soldi si sono trovati (anche pubblici, ovviamente), e adesso via a «sforzare gli scrittori in un lavoro creativo sul campo». Come primo passo per «contribuire alla crescita del Festival e al suo radicamento nel territorio», dice la Petrigiani (vale a dire per continuare a venirci una settimana all'anno in questa stagione, che è ottima), è lei stessa a offrirci, nel «Diario di bordo» su Facebook, un saggio di alta prosa: «L'isola del vento è l'isola delle narrazioni, isola di scrittori un po' disorientati che sbarcano alle 11,30 sull'isola dai muri color pastello: giallo, rosa, oro, celeste... Prima pattuglia, altri arrivano nel pomeriggio, altri domani. Non sanno cosa si perdono, si affretterebbero. Questo azzurro, questo clima mite, questa allegria di naufraghi sorridenti. Bugavilla e plumbaco, oleandri, miti gerani che occhieggiano sui terrazzini. Ah, le isole».

«Rosella Postorino», continua la Petrigiani, «ha voluto andare subito al carcere di Santo Stefano, isola di grandi confinati e grande dolore». Ah, il dolore. Ah, i festival letterari. L'Italia ne è piena. In genere, per intenerire il tutto, si coinvolgono pure i bambini delle scuole, loro sì veri deportati della cultura di regime. E infatti anche li vengono costretti a incontrare gli scrittori e a «intervistarli». Conita De Gregorio ha fatto un intervento in apertura della prima serata. Però dai, s'era detto vacanza, non punizione.